

Ricœur e Pasolini: la vita è un intreccio, è sintesi dell'eterogeneo, e ha senso compiuto solo nel racconto e nella narrazione, poiché è in questa che si riappropria di sé, così come il montaggio dà significato alla narrazione cinematografica nell'insensatezza apparente dell'attimo.

Queste riflessioni ci invitano a sostare presso il pensiero del filosofo francese, una figura di spicco della nostra contemporaneità, una persona che ha dato e "dà a pensare" nell'ottica di una condivisione di orizzonti sempre in grado di rinnovarsi, aperta al nuovo che riguarda il nostro stesso essere ed a-venire. In questo senso, non volendo imbrigliare il pensiero, il rapporto tra Cinema e Filosofia sta nel loro porsi come luoghi di produzione di continui interrogativi, di comunicazione viva di sé all'altro, come «ricerca dell'uguaglianza attraverso la disuguaglianza e reciprocità tra ineguali che rende ciascuno insostituibile».

Si può parlare anche di spazi ermeneutici in quanto ricomprendono la nostra condizione ontologica, non nel senso di finitudine, ma di spazio di possibilità dato dai simboli e dalle immagini della "comunicazione in assenza". L'immagine è "mimesis creatrice" che riempie i nostri spazi, esplorati e non, con le «variazioni immaginative dell'ego laddove immaginative rimanda a ricapitolative della nostra stessa identità». Per dirla con Emil Bazin l'immagine è bella nella misura in cui è la "splendida ripresa" del vero. Splendida, appunto, perché nel suo essere riproduzione è insita la riscoperta.

Oltre alla filosofia anche la cinematografia ci mostra la forza del pensare, del riconoscersi come possibilità di essere altrimenti; entrambe comunicano e lo fanno nel senso di «avere l'intenzione di superare i confini della propria finitudine per metterli a confronto con modi diversi di abitare il mondo». Ed è proprio grazie al mettere in comune della comunicazione che, gadamerianamente, si propone un «accrescimento d'essere che i confini fattuali della realtà non consentono».

Alla luce degli interventi, un altro punto non va assolutamente trascurato: quello, come osserva Daniella Iannotta, di definire «l'essere-per-la-vita alla luce della gaiezza che accompagna il pensiero e la vita stessa facendolo scaturire dalla considerazione del luogo teoretico dentro al quale attinge la sua condizione di possibilità, di dicibilità, di pensabilità». Ricœur, quando scrisse ne *L'uomo fallibile*: «L'uomo è la gioia del Sì nella tristezza del finito», voleva sottolineare la potenza di quel "Sì" per illuminare d'importanza il servizio della vita, ma soprattutto, il senso del dono della vita. E qui la qualità del dono ci fa recuperare la gaiezza che ci può accompagnare anche nel momento dell'allontanamento, dell'abbandono, del lutto.

Riconoscere la gaiezza come compagna del lutto, significa riconoscere come ha affermato in *Percorsi del riconoscimento*, il "carattere festivo dello scambio" che, per Francesca Brezzi, si perfeziona in un pensare e vivere la morte come atto di dono – e insuperabili appaiono in proposito le citate pagine di *Vivo fino alla morte*. Ritorna, allora, il senso di quella "gioia di vivere fino alla fine" che nello scritto postumo è «appetito del vivere, colorato da una certa incuranza, appunto la gaiezza», gioia connessa con l'idea di coloro che mi sopravvivranno, legando così la mia memoria alla sequela delle generazioni.

Graziana Capri

---

### **La vita, il limite, le leggi: tutela, controllo, fiducia (Lecce, settembre 2009)**

Dal 1 al 5 Settembre di quest'anno si è tenuta a Lecce l'edizione della "Scuola estiva della differenza" organizzata dall'Università degli Studi del Salento in collaborazione con il Dipartimento di Filosofia dell'Università Roma Tre. La coordinatrice prof.ssa Marisa Forcina, all'apertura degli incontri ha esplicitato, nel desiderio di sperimentare in gruppo un itinerario che sia insieme culturale, politico, spirituale, la meta da perseguire. Queste le sue parole: «Quest'anno ci interroghiamo sul senso della vita, sulla leva del desiderio che modifica la realtà, sul senso delle leggi che, promettendo tutele controllano e imprigionano la vita, sul desiderio di poter avere fiducia nelle relazioni e nel mondo più che nella tecnica e nel potere, sulla vulnerabilità che invece di annientarci ci apre ad altro. Sono temi che appartengono alla filosofia, alla politica, alla religione, ma che sono profondamente trasformati da una 'differenza' di sguardo e di esperienza e, pertanto, anche in grado di trasformare noi stesse e ciò che ci circonda, aprendo a un'azione politica radicale. È importante narrare questi percorsi per comprendere quello che accade a ciascuna di noi, ma che non riguarda

solo noi, e che ci consente di agire con consapevolezza, fiducia e responsabilità politica».

Lecce. Settembre 2009. Caldo bianco, riflesso nella pietra salentina. Luogo del silenzio: un monastero di clausura benedettino. Dove l'ascolto regna millenario sulla parola. Dove la relazione con l'altro passa attraverso l'identità del velo, e l'alterità della grata. Il luogo dove noi, della "Scuola estiva della Differenza", ci siamo immerse/e per quattro giorni di filosofia. Politica. Empatica condivisione. Nello scambio intellettuale che fluiva ininterrotto, fuori e dentro l'aula del Convegno, si possono rintracciare alcuni nodi tematici, ricorsi in modo (dis)continuo e pervasivo. Come nel gioco degli specchi. Come, più propriamente, nella pratica femminista del partire da sé – che ha coinvolto anche pochi, ma interessati, maschi – ci siamo trovate/i a riflettere su ciò che stava accadendo. Su ciò che ci stava accadendo. La relazione. L'incontro col volto dell'altro. O meglio, dell'a/Altro/a... Il primo grande tema ha introdotto il successivo. Nel secolo della techno/logia, abbiamo – al plurale – tentato, di decostruire il rapporto che lega scienza e vita. Da punti di vista eterogenei. Talvolta opposti. Di filosofe. Bioetiche. Che non sempre condividono prospettive e opinioni. A rimarcare la critica butleriana di "donna" – concetto monolitico e universalizzante, frutto del discorso fallogocentrico – che esclude le differenze (individuali, di razza, classe, preferenza sessuale...) tra "donne". E infine il *fil rouge* non poteva che fingersi di... rosso: desiderio. Che modifica la realtà. Ultima spiaggia della rivoluzione. Desiderio: che cambia la vita.

1. Relazione. Dialogo tra voci: lontane, nel tempo e nello spazio, vicine. Intreccio filosofico. Rizomatico. Dal richiamo a Karl Jaspers di Giovanna Borrello, che ci porta a riflettere sul fatto che non si può parlare di relazione in sé: la relazione si dà sempre in relazione all'altro, alla fenomenologia di Edith Stein – attraverso le letture di Angela Ales Bello e Anna Maria Pezzella – in cui l'altro è già presente: si nasce prima come esseri sociali, poi come individuali. L'altro, però, è anche il limite oltre il quale non si può procedere. Chiara Di Marco rimanda a Georges Bataille e alla necessità della consapevolezza dell'ineludibile alterità che abita ogni essere: un'uguaglianza nella differenza. Ma questa alterità è indagabile? Simona Marino riflette attraverso la filosofa post-moderna contemporanea Gayatri Spivak, secondo la quale dobbiamo imparare a "immaginare l'altro". Per Spivak "immaginare" significa espropriarsi di una propria identità, svuotarsi attraverso la percezione che l'altro alteri la nostra identità. Sentire l'altro, e se stessi, come altro. Comprendersi significa alterarsi. Decostruire non vuol dire smantellare, ma liberare infiniti significati possibili. Secondo Jacques Derrida, di cui Spivak ha tradotto in inglese *De la grammatologie* (1967), dobbiamo smettere di voler conoscere l'altro: dobbiamo imparare a credergli. Si tratterebbe, come ha precisato Claudia Dovolich, di pensare un'alterità senza differenza gerarchica.

Come fare a svuotarsi, espropriarsi della propria identità, per "immaginare" l'altro/a? Da un lato, Suor Luciana ci ha invitato ad un ascolto virginale, a un'accoglienza senza selettività. La nostra vita è un proterdersi verso un tu. Nella condizione ebraico-cristiana la vita è ascolto – condizione necessaria per Dio stesso, al quale non è necessaria la risposta dell'uomo (o della donna), ma lo è l'ascolto. Certo. Le parole possono anche non essere ascoltate – come dice Simone Weil –. Quello di cui parla Suor Luciana, però, è un ascolto non necessariamente legato al verbo. Può essere un ascolto del silenzio. O, propriamente, una meditazione, come quella che Suor Luciana ha condotto ogni pomeriggio, in un laboratorio aperto, nella chiesa del monastero. D'altro lato, per "immaginare" l'altro/a, possiamo entrarci in contatto, sentirne il vissuto attraverso quell'intuizione empatica (*Einfühlung*) di cui parla Stein e che le recenti neuroscienze hanno comprovato attraverso la scoperta dei neuroni specchio: punti vitali, energetici che si attivano sia quando si compie un'azione, sia quando la si osserva mentre è compiuta da altri/e, come se fosse l'osservatore/trice stesso/a a compierla. Questo intreccio storico di filosofia e scoperta scientifica ci introduce al secondo nodo tematico...

2. Scienza e vita. Come ha evidenziato Chiara Zamboni, mentre Jacques Lacan ha messo la morte al centro del proprio discorso, oggi il dibattito è tutto sulla vita e sul rapporto tra potere e biologia. Viviamo in un mondo governato dalla scienza. È però un mondo che, come ha ben espresso Enrichetta Susi, la scienza non comprende. Proprio per questo, da un lato giunge l'invito di Michela Nacci ad essere "amiche della tecnica", affinché la tecnica ci sia amica. Dall'altro, Barbara Duden rimarca l'abuso del controllo medico sul corpo – soprattutto quello femminile in gravidanza – avvenuto negli ultimi decenni in Germania. Una politica della "sicurezza", che produce paura per legittimare l'intervento del controllo. O, nelle parole di Marisa Forcina, il senso delle leggi che, promettendo tutele, controllano e imprigionano la vita. L'attenzione alla libertà individuale della scelta è andata di pari passo con la medicalizzazione. La salute individuale è diventata, hegelianamente, la salute dello Stato: tanto più siamo in buona salute, tanto più facciamo il bene dello Stato.

Barbara Duden ha evidenziato anche la non innocenza del linguaggio scientifico, e ne ha rilevato la forza simbolica, esemplificata nell'uso spropositato e acontestuale del termine "gene", e nell'infiltrazione incontrollata della genetica, che porta alla costituzione di un vero e proprio "oroscopo genetico". D'altronde, la scienza è strutturata da attitudini, priorità, metodi: la sua supposta oggettività è stata radicalmente criticata dalle epistemologhe femminista quali ad esempio Evelyn Fox Keller e Sandra Harding. Passare attraverso la filosofia della differenza permetterebbe di evitare l'incorporeità della scienza, che ha reso il corpo della donna luogo pubblico. L'embrione è stato isolato dal corpo femminile, il legame con la madre è stato eliminato. Eppure neanche le più avanzate tecnologie di riproduzione sono, al momento, in grado di creare un embrione al di fuori del grembo materno. Luisella Battaglia sottolinea come, nella bioetica, il concetto stesso di "nascita" – così centrale nella filosofia di Hannah Arendt – sia assente poiché sostituito dal termine "generazione", che ha una connotazione seriale ed è slegato dal femminile in senso stretto. La riproduzione è divenuta un progetto in cui la madre – concetto sempre più difficilmente definibile – può essere tripartita in: genetico-cromosomica che dona l'ovulo; uterino-gestionale, che presta l'utero e; socio-culturale che alleva la prole. Il pensiero femminista si è scisso. Da un lato l'ecofemminismo, che ci riporta a una natura intesa come principio materno preilluminista, che la scienza ha poi oggettivizzato e sezionato come nel caso di Carolyn Merchant. Dall'altro, il riconoscimento, anche legale, delle donne come agenti autonomi nel mercato della riproduzione tecnologica è sostenuto dall'avvocato femminista Carmel Shalev.

Ma se la donna dà vita, può anche toglierla. Stefania Tarantino rievoca una figura poco conosciuta della tradizione sarda: la "femmina agabbadora". Queste donne, chiamate dai parenti dei malati terminali, pervenivano nelle case di sera. Col buio. Vestite di nero. Un martelletto nascosto nello scialle con cui, dopo riti espiatori, avrebbero inflitto il colpo finale. Una primordiale versione dell'eutanasia. Un forte simbolismo, che solo una donna, in quanto donna, avrebbe potuto gestire... Bia Sarasini, attraverso una rilettura del film *Blade runner* (1982), indica proprio nel fatto di non possedere una conoscenza relativa alla propria morte, la caratteristica intrinseca dell'essere umano. A differenza dei replicanti, che hanno un inizio e una fine precisi. Ma tra l'inizio e la fine, scorre la vita. E la vita umana è permeata di...

3. Desiderio. Il desiderio di poter avere fiducia nelle relazioni e nel mondo, più che nella tecnica e nel potere, era presente, come tematica, fin dal programma di questa edizione della Scuola della Differenza. La vulnerabilità che, invece di annientare, apre ad altro... E noi abbiamo aperto ad altro. Il desiderio che ha pervaso il discorso ha assunto un valore metasignificativo. Ha incluso immanenza e trascendenza. Ontologia e metafisica. Si è posto come desiderio di desiderio. Slegato da ogni atomizzazione, onnicomprensivo. Il desiderio che cambia la vita. Che non chiede autorizzazioni. Che non fa i conti preventivi con la realtà. Che è più importante dell'oggetto stesso del desiderio. Fiorella Cagnoni, rievocando la sua storia attraverso quella della "Libreria delle donne" di Milano, lo ha confidato: «Ciascun desiderio ci ha modificate» così nelle parole di Luisa Muraro: «Il reale non è indifferente al desiderio», ma il desiderio è indifferente al reale. Forse, proprio in questa accezione possiamo interpretare le parole di Laura Colombo, che ci hanno fatto sognare e discutere: «Il patriarcato è finito, nel senso che io non ci credo più...».

Il potenziale filosofico del desiderio, della facoltà, tutta umana, di un continuo desiderare, è stato colto dal pensiero femminista post-moderno: dai "soggetti di desiderio" di Judith Butler alla riflessione di Teresa De Lauretis che individua, nel desiderio positivo di costruire un sapere del rapporto sessuale a partire da sé, l'essenza del femminismo stesso. E così, il desiderio intellettuale relativo al sapere delle donne. La carriera accademica, e il precariato. Rita Fulco, attraverso il pensiero di Emmanuel Lévinas, Maurice Blanchot e della giovane filosofa Aïcha Messina, inquadra la condizione di precarietà. Il desiderio di scoperta intellettuale delle giovani ricercatrici coesiste accanto al rischio di cancellazione della storia e del pensiero delle donne dalle strutture universitarie: nel momento in cui non avvenisse un passaggio di consegne intergenerazionale, le cattedre e i posti "di potere" conquistati, con grande difficoltà, dalle femministe delle generazioni precedenti, potrebbero essere riassorbiti dal "pensiero neutro"... L'instabilità economica come fattore di forte problematicità, introdotto nella discussione da Tristana Dini, ha suscitato un caloroso dibattito, nel quale sono intervenute anche donne che non avevano in precedenza preso pubblica parola.

Chi meglio di una pittrice, può offrire... il quadro generale? Barbara, di cui ci parla Francesca Brezzi, sembra racchiudere, nella sua figura storico/artistica, i nodi tematici fin qui presentati. Esponente del futurismo – movimento che esaltò il significato delle scoperte scientifiche e tecnologiche già nel Manifesto tecnico della letteratura futurista (1912) di Filippo Tommaso Marinetti. Aviatrice. In un secondo momento della sua vita venne a contatto con la filosofia di Luce Irigaray, che si trasformerà in fonte di grande ispirazione creativa. Brezzi fa notare come

la sintonia fra le due donne nasce proprio nella caratterizzazione del soggetto femminile quale identità costituita non solo di *logos*, ma di categorie “originarie”, le passioni. Nelle parole di Barbara: «la donna ricomponete mente e corpo, arte e vita, pensiero e azione; il suo è un procedere per conoscenza intuitiva, per noesi appunto».

Empatia e filosofia. Scienza, desiderio. Arte e biologia. Scambio intellettuale che costruisce e decostruisce: Scuola della Differenza. E nelle note scure e avvolgenti della voce di Anna Maria Civico, l’eco della potenza di questa esperienza. A tessere la rete in cui procede lo sviluppo del pensiero femminile. A tessere relazioni. Tra donne e donne. Donne e uomini. Tra generazioni. Nella terra della taranta. La ragnatela sembra sottile. Precaria. Vulnerabile. Ma è particolarmente resistente: il suo carico di rottura si può confrontare all’acciaio d’alta qualità. Dal mito al web. Dalla sartoria agli equilibri familiari. Come ci ha ricordato Wanda Tommasi: le donne hanno sempre tessuto. Con l’abilità di Aracne, fanciulla in metamorfosi. Con la pazienza di Penelope, moglie innamorata. Come le nostre nonne e le loro antenate. Come le cucitrici dimenticate dalla storia. Come le giovani operaie del tessile made in China. O forse, come la taranta...

*Francesca Ferrando*